



Citation: Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino (2022). Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali. *Società Mutamento Politica* 13(26): 137-144. doi: 10.36253/smp-14152

Copyright: © 2022 Fabio Massimo Lo Verde, Marco Ciziceno, Marianna Siino. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Passim

Così reale da poter essere immaginato: il ruolo dell'immaginazione sociologica e i "fatti sociali" globali

FABIO MASSIMO LO VERDE, MARCO CIZICENO, MARIANNA SIINO¹

Abstract. The understanding of contemporary economic geographies and global "social facts" represent the best challenge for Burawoy's public sociology. Scholars wonder whether sociology can successfully address our time's problems, keeping its spirit of service to the community alive. Indeed, recent political and economic events require formulating a new sociological imagination that is more creative, open, and accessible to the general public. In this paper, we use some of the most significant intersections of Mills' work, between history and personal biography, to highlight the sociological imagination's significant role in understanding the present. We use practical cases of applying the concept of sociological imagination close to us, such as the recent COVID-19 pandemic.

Keywords. Sociology, Charles Wright Mills, Sociological imagination, COVID-19, Globalization.

1. INTRODUZIONE

L'immaginazione sociologica è una pratica tanto preziosa, quanto complessa. Sebbene il termine sia stato codificato solo nella seconda metà del ventesimo secolo, *The Sociological Imagination* di Charles Wright Mills (1959) è stato classificato dall'*International Sociological Association* al secondo posto nel ranking delle pubblicazioni sociologiche più influenti del ventesimo secolo (Caselli 2022).

Il successo dell'immaginazione sociologica come tecnica di pensiero si deve, probabilmente, al fatto che la comprensione della modernità richiede, inevitabilmente, uno sforzo sul piano dell'astrazione difficilmente rintracciabile nei repertori teorici del passato. In aperta critica con le élite dominanti del suo tempo, Mills, teorizzando l'immaginazione sociologica, ha squarciato il *velo di maya* che metteva al riparo le formulazioni sociologiche classiche dall'imprecisione di cui, in realtà, intrinsecamente soffrono. L'idea che è possibile comprendere la realtà sociale solo a partire dalla creazione, da

¹ Gli autori hanno contribuito equamente alla concettualizzazione, redazione e revisione dell'articolo. In particolare, il paragrafo 1 è attribuito a Marco Ciziceno, il paragrafo 2 a Marianna Siino ed il paragrafo 3 a Fabio Massimo Lo Verde.

parte dello scienziato sociale, di solide basi teoriche ed empiriche, viene ribaltata da Mills (ma anche da altri, si pensi ad esempio a Louis Horowitz), che fa delle abilità intuitive e della creatività del sociologo la sua principale strategia analitica.

Se si guarda alla società tradizionale, il ruolo attribuito alle scienze sociali (economia e sociologia in primo luogo) era quello di fornire una chiave di lettura dei mutamenti collettivi assecondando, talvolta, pretese di verità su cosa sarebbe successo nel futuro (si rimanda al concetto di *sociogenesi della sociologia* presente in Elias 1984)². Le principali posizioni teoriche, come il funzionalismo parsoniano da un lato o, sul versante opposto, la teoria marxista, si iscrivono perfettamente all'interno di tale logica. Epoche a noi più recenti vedono nella "sociologia pubblica" di Michael Burawoy (2004), la risposta globale alla risoluzione di problematiche complesse e talvolta locali³. Anche David Knottnerus e Bernard Phillips (2009) in un loro volume sull'immaginazione sociologica criticano la crescente specializzazione della disciplina e come quest'ultima [la sociologia], abbia trascurato i collegamenti tra problemi sociali e fenomeni globali.

All'inizio del ventesimo secolo, la teoria sociologica prova ad orientarsi verso la prospettiva della "modernizzazione riflessiva" proposta da Beck, Giddens e Lash (1994), i quali prendono le distanze dal regime di verità assoluta della scienza (Foucault 1977 [1975]). Ulrich Beck (2000a) è tra i primi sociologi ad invocare il ricorso ad una nuova immaginazione sociologica in quello che lo stesso Mills (1959) definisce "periodo post-moderno". Come sostiene Beck (2000b: 134):

[...] abbiamo bisogno di una nuova immaginazione sociologica che sia sensibile ai paradossi concreti e alle sfide della modernità riflessiva e che, allo stesso tempo, sia abbastanza forte da abbattere le pareti dell'astrazione in cui sono imprigionate le routine accademiche (traduzione nostra).

Poiché il mondo in cui viviamo è globale, la nuova immaginazione sociologica, secondo Delanty (2006), deve essere "cosmopolita". Ma non solo: alla sfida della globalizzazione si unisce quella della cosiddetta sesta rivoluzione industriale (Fuller 2006) in cui convergono fenomeni economici e sociali, nanotecnologie, informa-

tica e biotecnologie⁴. È interessante notare come il modo di guardare alla società basandosi su ciò che accade all'interno dei confini nazionali, quello che Beck (2000a) definisce negativamente nazionalismo metodologico, è da considerarsi ormai superato dalle nuove strutture socioeconomiche e dalla globalizzazione (Ossewaarde 2007). Le pratiche sociali e le istituzioni pubbliche possono essere comprese solo grazie al cosmopolitismo metodologico (*Ibidem*). Ciò implica un modo di analizzare le società a partire dalle loro connessioni globali e dalla loro influenza reciproca.

Come viene ricostruito storicamente da Godin (2012), il fatto che negli anni Novanta sia riemerso con forza il tema dell'innovazione sociale come *driver* per il cambiamento, e che nuove "invenzioni sociali" (Ogburn, Nimkoff 1940) aspirano a risolvere problemi "reali" (disuguaglianza, criminalità, spreco di risorse pubbliche) suggerisce che, forse, ci troviamo dinanzi ad una nuova era sociologica. Tuttavia, il proliferare di riflessioni tese a giustificare da una parte, o condannare, dall'altra, i paradigmi sociologici, non ha prodotto un pensiero sistematico, né ha dato vita ad un particolare programma di ricerca nella forma della scuola di pensiero. Anzi, i suoi elementi sono dispersi nelle riflessioni sulle sfide sociologiche del nuovo millennio offerte da Levine (2016), Harvey (2005) e Rubin (2012), per citarne alcuni.

Come sostiene Solis-Gadea (2005), quando un'epoca si conclude, è necessaria una nuova immaginazione sociologica per delineare le relazioni tra biografie, storia e struttura sociale dell'epoca successiva. Quindi forse l'immaginazione sociologica di Mills risulta poco adatta a cogliere i dilemmi di un periodo storico, il nostro, molto diverso da quello in cui è stato originariamente concepito il termine. Nel presente articolo, ci interroghiamo su come l'immaginazione sociologica può diventare alleata della comprensione di "fatti sociali" globali, ovvero quanto la sociologia è capace di individuare la soluzione più appropriata in risposta ad un problema sociale nuovo. Proprio partendo da quella che Mills stesso definisce la sua "promessa" al lettore (dal titolo del capitolo iniziale de *L'immaginazione sociologica* (2018 [1959])), il saggio riflette sul superamento dell'empirismo astratto, in favore di un codice di comprensione sociologico sintonizzato sulle problematiche attuali e globali, non in ultimo la sfida rappresentata dalla pandemia da COVID-19. Al contrario, preoccupa la possibilità che la mancanza di immaginazione sociologica induca il sociologo a navigare le acque più sicure della conoscenza *mainstream*, col rischio di trascurare o addirittura ignorare i fenomeni sociologicamente rilevanti del nostro tempo.

² Lavoro tradotto in italiano da Vincenzo Marasco e comparso sulla rivista *Cambio*, Vol. 9, n. 17: 75-93. doi: 10.13128/cambio-7417.

³ Alcuni simposi sulla sociologia pubblica sono stati pubblicati su *Social Problems* [febbraio 2004], *Social Forces* [giugno, 2004] e *Critical Sociology* [estate 2005]. L'*American Sociological Association* (ASA) ha aperto una speciale rubrica dedicata alla sociologia pubblica, i cui contributi sono stati raccolti in *An Invitation to Public Sociology* [American Sociological Association 2004] (Cfr. Burawoy, Per la sociologia pubblica).

⁴ Si veda il concetto di "Bioliberalismo" in Fuller (2006: 12).

2. IMMAGINARE LA REALTÀ OLTRE IL "SENSO COMUNE": LA PROMESSA DI MILLS

L'immaginazione sociologica, nella teorizzazione di Mills, è una qualità della mente che consente di districare il caos dell'esperienza quotidiana, di connettere biografia dei singoli e storia nell'ambito di una società. L'immaginazione sociologica è la capacità dell'individuo di collocarsi consapevolmente dentro una storia che esso stesso contribuisce a formare e nella quale vive e impara a interpretare la propria esperienza:

[...] l'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane. Gli permette di capire perché nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici (Mills 2018 [1959]: 24).

Mills inizia la sua argomentazione promettendo al suo lettore di dimostrare l'importanza di questa qualità della mente in una modernità in cui si è esposti a cambiamenti rapidi e molteplici informazioni.

Chiama proprio "promessa" il capitolo iniziale in cui declina le caratteristiche della sua immaginazione e la pone come bisogno di un individuo che, come egli dice, non è capace di leggere la propria quotidianità in termini di mutamenti storici o conflitti istituzionali, che non è consapevole dei complessi rapporti fra il proprio modo di vivere e il corso della storia universale. Un assunto che possiamo ancor di più assumere noi, individui del ventunesimo secolo, sommersi dal relativismo delle verità e dall'eccedenza di informazioni contraddittorie, di semplificazioni populiste e nuove ideologie.

Dinanzi a un oggetto sociale controverso come la società in cui egli vive, il ricercatore, secondo Mills, deve procedere ponendosi, tre ordini di problemi: qual è la struttura di quella particolare società nel suo complesso, qual è il posto di questa società nel quadro della storia umana, quali tipi di uomini e di donne prevalgono in questa società e in questo periodo. Deve, cioè, adottare una strategia di analisi che rifugge sia le grandi teorizzazioni sia l'empirismo astratto, per concentrarsi sulle componenti della società, sulle relazioni interne, sulle meccaniche del mutamento, sul tipo di natura umana che una specifica società produce. E le deve guardare con "immaginazione", con la capacità di andare oltre e

fuori dall'ordinario, di rompere quegli schemi che lo imprigionano nella razionalizzazione impersonale, lo limitano entro informazioni precostituite.

Attraverso l'immaginazione sociologica, infatti, l'individuo si muove fra le prospettive, connette la dimensione micro a quella macro, svela i processi di costruzione che definiscono il pensare "come al solito", la "normalità sociale". Così, partendo dalla dimensione intima e psicologica della persona umana, l'immaginazione consente di planare sulla sfera delle decisioni politiche. E viceversa.

E qui entriamo in quella che Mills ritiene "la più feconda, forse, delle distinzioni sulle quali lavora l'immaginazione sociologica" (*Ibidem*: 27), ovvero quella che contrappone e integra le difficoltà (*troubles*) che afferiscono alla sfera dell'individuo e al suo ambiente immediato con i problemi (*issues*) relativi all'organizzazione istituzionale della società storica come complesso nel quale si sovrappongono e compenetrano ambienti individuali diversi. I problemi sociali (ad esempio guerra o disoccupazione) sono al contempo *troubles* (esperienza personale) e *issues* (struttura) e come tali devono essere indagati:

Per comprendere i mutamenti che si verificano in molti ambienti personali dobbiamo guardare al di là di questi ambienti. E il numero e la varietà di questi mutamenti strutturali aumenta via via che le istituzioni dentro le quali viviamo si ampliano, si estendono e si intrecciano l'una con l'altra, impadronirsi dell'idea di struttura sociale e servirsene con intelligenza significa essere in grado di scoprire queste connessioni fra una grande varietà di ambienti. Saper fare questo significa possedere immaginazione sociologica (*Ibidem*: 30).

Il lavoro intellettuale diventa quindi uno svelamento di connessioni che consentono di uscire dall'angusto limite dell'esistenza individuale, ma anche dai tecnicismi di una scienza che fornisce "frammenti confusi della realtà". Una scienza che ha perso la sua essenza di "etica creativa" e orientamento per divenire complesso di macchine o addirittura "messia falso e sbruffone" (*Ibidem*: 37). Mills tocca, infatti, anche il tema dei valori che vengono favoriti o osteggiati in una società come elementi essenziali dell'analisi. Vede il malessere pubblico diffuso, l'indifferenza e il disagio di un individuo alienato; un malessere vago rispetto al quale lo scienziato dovrebbe assumere un compito politico e intellettuale di analisi e definizione. Mills, infatti, delinea chiaramente nella sua "promessa" iniziale, i significati culturali e politici dello studio sociale anche in opposizione a tre "tendenze" della sociologia a lui contemporanea che rischiano di divenire "deviazioni": la "teoria della storia" che tende ad approcci storico-sistematici che individuano rigide fasi

e regolarità; la “teoria sistematica della natura dell’uomo e della società” con le sue distorsioni classificatorie dei rapporti sociali, in cui “le concezioni diventano concetti”; gli studi empirici che hanno reso la sociologia uno “zibaldone di studi su questioni accademiche del tutto secondarie” (*Ibidem*: 44).

In questa scienza che non è più scienza, l’immaginazione sociologica diventa requisito per il recupero di un’arte intellettuale che smaschera la conoscenza astratta e standardizzata e consente di recuperare il senso del processo di produzione di conoscenza. Mills, rivolto direttamente al lettore, illustra il suo metodo di lavoro, le fasi della produzione intellettuale, l’elaborazione dei “punti chiave”, il modo di “maneggiare” le idee esistenti. E chiarisce che è grazie l’esercizio di questa arte intellettuale che matura l’immaginazione sociologica, che nascono quelle idee che consentono di attribuire nuovi significati ai fatti:

[...] la sua essenza è la combinazione di idee che nessuno riteneva combinabili, idee appartenenti alla filosofia tedesca e idee appartenenti all’economia inglese. Alla radice di questa combinazione vi è una sportività mentale e un’ansia di dare un senso al mondo, quali normalmente mancano nel tecnico puro e semplice; e mancano forse perché il tecnico puro è troppo addestrato, troppo bene addestrato. Infatti, si può essere addestrati solo in ciò che è già noto, cosicché a volte l’addestramento rende incapaci di seguire nuove vie, refrattari a ciò che a prima vista appare necessariamente come arbitrario e impreciso. Invece è proprio a queste immagini e nozioni vaghe che, se sono tue, ti devi attenere. È proprio su di esse che devi lavorare, perché quella è la forma in cui quasi sempre si manifestano idee originali, quando si manifestano (*Ibidem*: 272).

Come fare per stimolare questa qualità della mente e raggiungere un diverso spessore epistemologico? Mills offre alcuni suggerimenti ai suoi lettori: rielaborare l’archivio in maniera priva di preconcetti, ma restando ricettivi a nessi impreveduti e non progettati, porre attenzione alle sfumature delle parole per scegliere quelle più adatte e controllare il livello di generalità, sviluppare l’abitudine alla classificazione crociata, esaminare gli estremi non limitandosi al proprio oggetto, ma osservando anche il suo contrario per illuminarlo diversamente attraverso questo contrasto, comparare. Delle linee guida, dei consigli per accendere quella lanterna in mano al ricercatore che è l’immaginazione sociologica, una lanterna con la quale fare luce negli angoli più nascosti e impolverati della società storica, per fare venire alla luce ciò che sta dietro concetti e teorizzazioni divenute di senso comune.

Con questa “luce” il ricercatore riesce ad abbandonare le procedure standardizzate per assumere una plu-

ralità di punti di vista, in maniera libera, creativa, aperta anche a ciò che è inatteso, a ciò che scardina i propri stessi presupposti. Un approccio coraggioso, questo di Mills, che sottolinea il ruolo attivo e creativo dello scienziato sociale nel processo di recupero di una razionalità sostanziale in grado di comprendere “mondi più vasti” con continuità ed immaginazione.

3. CONCLUSIONI: L’IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA E L’ESPERIENZA DELLA PANDEMIA DA COVID-19

Mills aveva dunque teorizzato l’uso dell’immaginazione sociologica ritenendolo assolutamente necessario per chi voglia fare analisi sociologica (Mills 2018 [1959]). Con le sue parole:

[...] l’immaginazione sociologica ci permette di cogliere la storia e la biografia e le relazioni tra le due all’interno della società. Questo è il suo compito e la sua promessa. Riconoscere questo compito e questa promessa è la caratteristica dell’analista sociale classico (*Ibidem*: 6, *parafrasi nostra*).

Il che implica guardare alla realtà sociale non dando per scontato che ciò che è socialmente diffuso lo è perché normale, o “naturale”. Bensì partire da un approccio paradigmatico che si colloca esattamente in posizione opposta: osservare e analizzare il fatto che ogni fenomeno sociale che viene considerato “normale”, lo è perché socialmente considerato tale, perché percepito come “naturale”, di una “naturalità sociale” che ne fa dimenticare la sua genesi sociale. Ciò non implica che sia “naturale”, bensì “socialmente strutturato”. Il che implica, ulteriormente che, se socialmente strutturato, è, come direbbe Bourdieu, il risultato di giochi di forza, di equilibrio tra i poteri che regolano le norme sociali e l’articolazione dei diritti sociali e individuali, di equilibri e squilibri economici e politici, e così via.

L’immaginazione sociologica è quella che ci consente di osservare come la vita di un cittadino di Wuhan, di New York, di Milano o di Londra si connota come il risultato di intrecci fra scelte individuali, orientamenti culturali e condizioni socioeconomiche a lui preesistenti che vincolano le decisioni che lui stesso prende. È l’immaginazione sociologica che ci consente di immaginare ogni individuo come un nodo di reti di relazioni più o meno ampie, dense, in cui gli scambi fra i nodi possono essere più o meno frequenti, e i nodi stessi più facilmente raggiungibili.

Ebbene, di questa immaginazione sociologica vi è proprio bisogno in questo momento. E ve ne sarà per i tempi a venire. L’assenza di immaginazione sociologica, ma, soprattutto, di “immaginazione sociologica creati-

va", può generare ulteriori effetti imprevedibili in termini di costi sociali ed economici. Non sapere "immaginare sociologicamente" può significare non trovare soluzioni a problemi che costituiscono una assoluta "novità" per il sistema sociale ed economico. Come, ad esempio, è accaduto per la diffusione della pandemia da COVID-19 (per un confronto si veda si veda Baber 2023).

In una recente pubblicazione, il noto giornalista scientifico David Quammen (2020), intervista alcuni operatori di diversa collocazione nella gerarchia della ricerca e dell'intervento inerente ai rischi epidemici. Quammen è autore di quel libro che ha avuto un successo editoriale notevole in questi tempi, ma in realtà pubblicato otto anni fa. Il libro è *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, e in esso si paventava già il rischio pandemico da malattia virale polmonare come effetto di zoonosi, cioè di un passaggio di virus da specie diverse. Tra gli intervistati di cui racconta nel suo nuovo lavoro, c'è Ali S. Khan, del *National Center for Zoonotic, Vector-Borne, and Enteric Diseases* (NCZVED). Alla domanda:

[...] che cosa è andato così rovinosamente storto? Cosa ne è stato della preparazione della sanità pubblica che aveva supervisionato al CDC? Perché la maggior parte dei paesi – e in particolar modo gli Stati Uniti – erano così impreparati? Per una mancanza di informazione scientifica, o di soldi?

Khan ha risposto:

Per una mancanza di immaginazione...

È stato guardando al passato, con immaginazione sociologica e storica che Khan e una équipe di medici di Singapore fermarono la diffusione di SARS nel 2003, ripristinando una misura antica e che poteva apparire come "socialmente discutibile": isolamento e quarantena, strategia nota in Europa nel periodo della diffusione della peste; con la differenza che, con grande immaginazione creativa, oltre che sociologica, la misura è stata resa più accettabile umanamente rispetto a quanto non si facesse nel passato.

Negli anni successivi alla diffusione della SARS, altri studiosi hanno messo in guardi rispetto alla possibilità di pandemie globali causate da virus presenti nei pipistrelli (*Ibidem*). Eppure, in questa occasione, secondo Khan non si è saputo "immaginare" – aggiungiamo noi, soprattutto sociologicamente – uno scenario così catastrofico. Né le soluzioni necessarie. In breve, non si è immaginato che ci potessero essere ulteriori diffusioni di coronavirus e che se ne potesse registrare la pericolosità pandemica (*Ibidem*).

Coltivare l'immaginazione sociologica significa, dunque, sapere costruire scenari che vanno oltre l'immaginazione prevedibile sulla base di *pattern* precostituiti con i dati che si hanno a disposizione. Piuttosto utilizzando quegli stessi dati per soluzioni innovative. Da anni, ormai, si continua a ripetere che ciò che fa cambiare realmente i sistemi economici e sociali è certamente la tecnologia. Ma in realtà non è solo questa.

Per governare gli effetti di questo grande cambiamento "inatteso" quale è stato l'effetto della pandemia, abbiamo avuto bisogno della capacità di immaginare con creatività soluzioni innovative ai problemi insorti. E guardare al *solito* come se fosse *insolito*.

Proviamo a fare qualche esempio. Prendiamo in esame un aspetto legato ad una dimensione essenziale per la vita sociale: la corporeità. In tutto il mondo siamo stati artefici consapevoli del fatto che la socialità non si è interrotta, nonostante il *lockdown*. Piuttosto si è declinata come "socialità senza corpo", una socialità surrogata, realizzata *on line* perché c'è stato un cambiamento di prospettiva, un cambio di paradigma rispetto al modo in cui guardare al corpo. O, meglio, rispetto al significato che il corpo ha assunto a dispetto di quello che, fino a questo momento, aveva avuto nella società. Da oggetto estetizzato, veicolo di "attrazione" e di appetito immaginario e reale, sia nella forma di immagine – pensate alle piattaforme di immagini fra le più diffuse quali Instagram, dove la corporeità è l'oggetto il cui codice comunicativo rimane l'unico ampiamente accettato da coloro che la usano – sia nella forma reale, tridimensionale della realtà, nella socialità reale, il corpo è diventato oggetto di "repulsione" temporanea perché veicolo di incertezza, più che di rischio. Cioè di un rischio "non calcolabile". E, pertanto, pericoloso.

Come cambia la vita "reale" se cambia il paradigma con cui si guarda alla corporeità che viene vista come oggetto di incertezza e dunque di repulsione? La prima soluzione è stata sperimentata nella fase 1: usiamo le tecnologie della comunicazione *on line*. Ma nella fase 2, 3, ecc. non abbiamo modificato altro, se non perseguire con l'utilizzo di dispositivi di sicurezza quali le mascherine. Dobbiamo invece immaginare un mondo in cui la corporeità non sia un veicolo di incertezza. Una parte della soluzione è stata quella di mantenere la distanza fisica. È un modo di trasformare l'incertezza in rischio. Cioè di trasformare l'incalcolabilità delle probabilità che qualcosa si verifichi, il contagio, in calcolabilità della probabilità che si generino alcuni effetti, il contagio – di nuovo. Le misure di "distanziamento" hanno funzionato. Ma, socialmente, hanno veicolato ancora di più la rappresentazione del corpo come "oggetto pericoloso".

L'immaginazione sociologica deve dunque concentrarsi su questo aspetto: come cambiano le pratiche in un

contesto sociale in cui dobbiamo ridurre la “pericolosità del corpo”? Come cambiano le pratiche nell'utilizzare lo spazio per una socialità corporeizzata che riteniamo quella “naturale” come esseri umani e che costituisce la modalità in cui interagiamo e costruiamo relazioni sociali nello spazio? Significa dunque immaginare come si delineino le biografie individuali attraverso le pratiche del quotidiano che sono storicamente e spazialmente determinate. Pensare un mondo sociale in cui la corporeità continui ad essere un elemento costitutivo della condivisione dello spazio e del tempo nelle cerchie sociali in cui si muovono gli individui, ma contemporaneamente che non sia un vettore “pericoloso”. La logica attorno alla quale si sviluppano i vaccini è esattamente questa: eliminare il rischio insito nella corporeità come vettore di contagio. Ma il vaccino non può essere l'unica soluzione. Perché di coronavirus rischiamo di vederne tanti. E di virus globali, in genere, altrettanti nel corso dei prossimi anni.

L'immaginazione sociologica ci spinge a ricostruire una realtà sociale in cui, ad esempio, il significato della corporeità stessa si modifica proprio in ragione della connotazione che il corpo assume come vettore di rischio. Dobbiamo cioè fare sì che il corpo non sia veicolo di “trasmissione”. E quali sono le condizioni in cui ciò può avvenire? In primo luogo, la condivisione di spazi ristretti in condizioni di scarsa circolazione dell'aria. Ciò che costituisce occasione frequente nella nostra vita quotidiana. Le pratiche sociali tendono allora a modificarsi. Sempre più frequentemente si evitano gli spazi ristretti e, qualora succede, frequentemente si mettono in atto strategie di contenimento, dall'indossare la mascherina, al coprirsi la bocca. Il che determina per gli individui una “modifica” della loro pratica, del loro “modo di fare”, giacché il significato del corpo è cambiato. In secondo luogo, sempre guardando alle pratiche, chiamando in causa il “senso” che diventa veicolo di rischio: il tatto. E questo è davvero un paradosso per una società che ha costruito culturalmente un significato del tatto e della tattilità, che ne fa il “senso” della certezza, della verità, della “tangibilità” e dunque della concretezza. Il che ha dato significato alla connessione con “ciò che è reale” (per una ricostruzione della riflessione filosofica sul tatto, cfr. Paterson, 2007). Soprattutto dopo la diffusione di virtualità illusorie che possono annebbiare la mente rispetto alla certezza di ciò che si sta vedendo, ascoltando, ecc. Come ci diceva Diderot:

[...] E trovai che di tutti i sensi l'occhio era il più superficiale, l'orecchio il più altezzoso, l'olfatto il più voluttuoso, il gusto il più superstizioso e incostante, il tatto il più profondo e filosofico⁵

In breve, il tatto esprime, come nel caso di altri sensi, tutte le modalità in cui il suo significato si è declinato nel corso del tempo, riconfigurandosi in questa fase, come accaduto in altre, come il “senso rischioso”. E le agenzie di socializzazione producono e riproducono significati che ne alimentano sia la connotazione di senso privilegiato per la “certezza”, sia di senso principale come veicolo di “pericolo” (Classen 2005; Piper, Stornach 2008). È certo però che, come sostiene Classen, ha assunto il valore del “*hungriest sense of postmodernity*” (*Ibidem*). Anzi la “tattilità” viene vista come una delle svolte culturali della postmodernità. Nel suo caso, il tatto appare come un senso che, come gli altri, può contribuire a determinare, a seconda del modo in cui viene interpretato, gerarchie sociali, gerarchie di valori, rapporti di potere. Il tatto non esprime lo stesso valore o lo stesso significato fra maschi e femmine, fra giovani e anziani, fra appartenenti alla *upper class* e la *lower class*, o ancora fra i diversi gruppi sociali.

Gli psicanalisti conoscono molto bene i significati che, nell'esperienza dell'esistenza dell'altro, assume il tatto (Diamond 2006). Esiste un “io pelle” che funziona come barriera/limite che contiene e organizza anche la dimensione dell'ego, ed è attraverso la pelle che abbiamo la prima esperienza dell'io (Anzieu 1985). E al di là dei significati profondi che questo implica. Esiste però un sistema sociale che costruisce i significati del tatto e degli effetti della tattilità nella cornice più ampia delle relazioni sociali.

Pensiamo a come siamo abituati a passare gli oggetti di mano in mano, o ad utilizzare gli oggetti la cui “presa” è necessariamente condivisa, come le porte di ingresso dei palazzi, i passamani delle scale, i sostegni dell'autobus ecc., le tastiere del bancomat o del pc. Come dobbiamo immaginare il cambiamento? Utilizzando altre tecnologie che consentono l'uso degli oggetti nello spazio “senza tatto”. Ma è l'immaginazione sociologica che può illuminarci sulle pratiche e sul modo in cui queste si declineranno alla luce di questi cambiamenti.

Prendiamo il caso dello *smartphone*. Considerato che è, insieme alla rete, la scoperta dell'inizio millennio che ha modificato il mondo ed è legata al “tatto” e che il tatto è proprio ciò di cui dovremo fare a meno, ci aspettiamo che si investa in ricerca su ulteriori tecnologie “senza tatto” che useranno l'unico “personale” strumento utilizzabile con il tatto, il “proprio” *smartphone*. L'uso delle mani sarà dunque “virtualizzato”, come abbiamo visto succederà con il 5G: utilizzare gli oggetti senza toccarli. La progettazione di servizi che utilizzino *l'internet of sense* è già tradotta in progetti tecnologici in fase avanzata.

E l'immaginario pubblico si attende questi cambiamenti. Una ricerca condotta da una nota casa di produ-

⁵ Diderot, *Letter on the Blind*, 1749.

zione di tecnologie della comunicazione ha evidenziato che il 59% degli intervistati, ritiene che nel futuro prossimo, basterà pensare ad una destinazione per poter vedere sui visori per la realtà virtuale il percorso tracciato dalle mappe. Il 54% degli intervistati ritiene che gli occhiali per la realtà aumentata saranno in grado di darci le informazioni su chi è una persona e dove la si è conosciuta. Il 54% pensa anche che sarà possibile creare una bolla virtuale dentro la quale si potrà stare e grazie alla quale sarà possibile non sentire i rumori esterni. E molti altri prevedono che non ci si sposterà più dal luogo di lavoro a casa, ma si intensificherà lo *smart working* o la telemedicina. Più concretamente, infine, sembrerebbe che per il "tatto senza tocco", sia già stato realizzato un anello, prodotto da un ricercatore dell'Università di Siena, che registra e riproduce ruvidezza, temperatura e pressione.

In definitiva sarà la capacità di immaginare un mondo sociale "insolito" che ci consentirà di dare vita a spazi sociali "senza rischi" legati alla corporeità. Dentro questo scenario l'immaginazione sociologica ci consente di disvelare gli effetti sociali di una dinamica globale sulle nostre pratiche, ad esempio, di come cambiano i rituali quotidiani, modificatisi o del tutto nuovi, come quelli sviluppatasi durante il *lockdown* in tutto il mondo (Imber-Black 2021). O di evidenziare come sia necessaria oggi una "immaginazione sociologica globale" (Caselli 2022) per comprendere i "fatti sociali globali" compresa la diffusione di una pandemia e le sue conseguenze. Come è stato recentemente sostenuto, solo attraverso l'uso dell'immaginazione sociologica sarà possibile comprendere la relazione che esiste fra le questioni personali e private e le questioni pubbliche che si inseriscono nella struttura sociale (Baber 2023: 9). E Mills suggeriva alcune "tecniche" che risultano ancora valide e richiamano anche quel processo di disvelamento che la sociologia si dà come obiettivo. Ad esempio, facendo alcuni esercizi di disvelamento quali quello di riclassificare i "file" nella propria testa; di utilizzare la comparazione; di avere un atteggiamento insolito e anche "divertito" nei confronti dei termini o delle idee che si usano o si sostengono. O ancora, di pensare all'opposto del proprio modo di pensare. Queste strategie possono effettivamente essere utili per renderci consapevoli del modo socialmente condizionato in cui pensiamo e ci invitano a considerare prospettive di cui forse non eravamo consapevoli prima (Mohapatra 2022). Una grande sfida che va però certamente accettata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anzieu D. (1985), *Le Moi-peau*, Dunod, Paris.

- Baber Z. (2023), «The Catastrophic World: Capitalism, Climate Crisis, COVID-19, and C. Wright Mills», in *Critical Sociology*, 49(1): 5-10, <https://doi.org/10.1177/08969205221097308>.
- Beck U. (2000a), «The cosmopolitan perspective: sociology of the second age of modernity», in *British Journal of Sociology*, 51(1): 79-105.
- Beck U. (2000b), *World Risk Society*, Polity Press, Cambridge.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994), *Reflexive modernization: Politics, tradition, and aesthetics in the modern social order*, Stanford University Press.
- Burawoy M. (2004), «The world needs public sociology», in *Sociologisk tidsskrift*, 12(3): 255-272.
- Caselli M. (2022), «The Challenge of a Global Sociological Imagination», in *Italian Sociological Review*, 12(1): 1-18.
- Classen C. (2005), *Book of Touch*, Berg, Oxford and New York.
- Delanty G. (2006), «The cosmopolitan imagination: critical cosmopolitanism and social theory», in *The British Journal of Sociology*, 57(1): 25-47.
- Diamond N. (2006), «Between touches», in G. Galton (Eds.), *Touch Papers. Dialogues on Touch in the Psychoanalytic Space*, Karnak, London, pp. 79-96.
- Elias N. (1984), «On the sociogenesis of sociology», in *Amsterdams Sociologisch Tijdschrift*, 11(1): 14-52.
- Foucault M. (1977 [1975]), *Discipline and Punish*, Gallimard, Paris.
- Fuller S. (2006), *The new sociological imagination*, Sage, London.
- Godin B. (2012), *Social innovation: Utopias of Innovation from c.1830 to the Present*, Working Paper n. 11, Project on the Intellectual History of Innovation, Quebec, Montréal, Retrieved online: www.csiic.ca/PDF/Social-Innovation_2012.pdf. (last access December 2022).
- Harvey D. (2005), «The sociological and geographical imaginations», in *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3): 211-255.
- Imber-Black E. (2021), «Rituals in the Time of COVID-19: Imagination, Responsiveness, and the Human Spirit», in *Family Process*, 59(3): 912-921.
- Levine R. F. (2016), *Enriching the sociological imagination: How radical sociology changed the discipline*, Routledge, London.
- Mills C.W. (2018 [1959]), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Mohapatra, B. (2022), «Sociological Imagination to Responsibility: COVID-19 Calls for Reshaping Future World Order», in R.N. Subudhi, S. Mishra, A. Saleh, D. Khezrimotlagh (Eds.) *Future of Work and Business in Covid-19 Era*, Springer Proceedings in

- Business and Economics, Springer, Singapore, https://doi.org/10.1007/978-981-19-0357-1_25.
- Ogburn W. F., Nimkoff M. F. (1940), *Sociology*, Houghton Mifflin Co, Boston.
- Ossewaarde M. (2007), «Cosmopolitanism and the Society of Strangers», in *Current Sociology*, 55(3): 367-388.
- Phillips B. S., Knottnerus, J. D. (2009), *Bureaucratic Culture and Escalating World Problems: Advancing the Sociological Imagination*, Paradigm Publishers, Boulder, CO.
- Piper H., Stronach I. (2008), *Don't Touch. The Educational Story of a Panic*, Routledge, London.
- Quammen D. (2020), *The Warnings*, issues of The New Yorker, <https://www.newyorker.com/magazine/2020/05/11/why-werent-we-ready-for-the-coronavirus>.
- Rubin B. A. (2012), «Shifting social contracts and the sociological imagination», in *Social Forces*, 91(2): 327-346.
- Solis-Gadea H. R. (2005), «The new sociological imagination: Facing the challenges of a new millennium», *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18(3): 113-122.